

Prot. 153/2026/S.N.

Roma, 14 maggio 2026

Al Signor Ministro dell'Interno  
Pref. Matteo Piantedosi

Al Signor Ministro della Giustizia  
On. Carlo Nordio

e.p.c.,  
Al Signor Capo della Polizia  
Direttore Generale della Pubblica Sicurezza  
Pref. Vittorio PISANI

Oggetto: Caso Shalabayeva – necessaria iniziativa politica e normativa a tutela della certezza dell'azione di polizia giudiziaria.

Signori Ministri,

la vicenda giudiziaria relativa al caso Shalabayeva, giunta dopo tredici anni a un ulteriore approdo processuale fondato su una lettura radicalmente diversa di fatti già scrutinati in precedenza, impone una riflessione che non può essere confinata al solo ambito giudiziario, poiché investe direttamente il funzionamento dello Stato, la tenuta del sistema sicurezza e la serenità operativa di chi è chiamato quotidianamente ad esercitare funzioni di polizia giudiziaria nell'interesse della collettività.

L'Associazione Nazionale Funzionari di Polizia esprime vicinanza umana e professionale ai colleghi coinvolti, ma il punto centrale non è il destino individuale dei singoli funzionari.

Il vero tema è un altro, ben più profondo e istituzionalmente rilevante.

Occorre interrogarsi su quale messaggio arrivi oggi a migliaia di operatori di polizia giudiziaria chiamati, spesso in contesti di estrema complessità, urgenza e pressione

operativa, ad assumere decisioni immediate sulla base di atti ufficiali, procedure codificate, interlocuzioni formali con l'autorità giudiziaria e strumenti di cooperazione internazionale.

Se un operatore dello Stato che agisce facendo affidamento su strumenti ufficiali, all'interno di procedure formalmente legittime e sottoposte al vaglio delle competenti autorità, può vedersi opporre, a distanza di oltre un decennio, una lettura radicalmente diversa delle medesime condotte, il rischio che si determina è devastante: la paralisi decisionale.

Si introduce un principio pericolosissimo: non basta più agire secondo legge, non basta più attenersi a procedure ufficiali, non basta più interfacciarsi con le autorità competenti; si pretende, retrospettivamente, che l'operatore intuisca scenari geopolitici, dubiti di canali istituzionali formalmente validi, anticipi interpretazioni successive e si assuma responsabilità che eccedono il perimetro delle sue attribuzioni.

Uno Stato democratico non può chiedere questo ai propri funzionari.

Non si tratta di invocare zone franche o immunità. Si tratta di impedire che l'azione di polizia giudiziaria venga progressivamente soffocata dalla paura di interpretazioni retrospettive mutevoli e imprevedibili.

Il rischio concreto è la diffusione di una cultura amministrativa e operativa difensiva, nella quale il timore personale prevale sull'efficacia dell'azione pubblica. Ed è un rischio che il Paese non può permettersi. Per questa ragione riteniamo che questa vicenda debba essere affrontata anche sul piano politico e normativo.

Occorre aprire una riflessione seria sul perimetro del legittimo affidamento dell'operatore pubblico che agisce sulla base di atti ufficiali e nell'esercizio delle proprie funzioni, segnando con chiarezza i confini della responsabilità penale nei casi in cui le condotte si sviluppino nell'ambito di procedure formalmente previste e sottoposte al controllo delle autorità competenti.

Allo stesso modo, non può essere ignorato il tema della durata dei procedimenti che coinvolgono servitori dello Stato per fatti connessi all'esercizio delle loro funzioni, con effetti devastanti sul piano umano, professionale e istituzionale.

Tredici anni rappresentano un tempo incompatibile con qualunque ragionevole esigenza di certezza.

Quando un procedimento dura una parte significativa della vita professionale di un funzionario dello Stato, il processo stesso diventa una sanzione.

Per queste ragioni chiediamo al Governo di valutare ogni utile iniziativa politica e normativa finalizzata a:

- rafforzare la tutela del legittimo affidamento dell'operatore di polizia che agisce sulla base di atti e procedure ufficiali;

- garantire tempi ragionevoli nei procedimenti riguardanti appartenenti alle forze di polizia per fatti connessi al servizio;
- assicurare un rapporto equilibrato tra responsabilità individuale e sostenibilità dell'azione operativa.

Chi serve lo Stato non chiede privilegi. Chiede certezza. Chiede regole chiare. Chiede che il coraggio decisionale richiesto ogni giorno non si trasformi, anni dopo, in una solitudine istituzionale.

Su questo terreno riteniamo non più rinviabile una chiara assunzione di responsabilità politica.

Con osservanza.

Enzo Marco Letizia  
